



Marina Mastroianni

Via da Kandahar, i Taleban lasciano la città santa, benedetta dalla presenza del mullah Omar e bersagliata da bombe americane. Lo stesso Omar prende la strada delle montagne, così almeno annuncia all'agenzia di stampa del regime, l'Aip. Il Ramadan non ha fermato i caccia degli Stati Uniti, intorno alla città si appostano le tribù del sud fedeli a re Zahir, pakhtun come i Taleban. L'Alleanza del nord ha promesso che marcerà su quella che era la capitale spirituale del regime, per liberarla come ha già fatto con Mazar-i-Sharif e Kabul. Il timore del bagno di sangue apre uno spazio di trattativa: ai Taleban vengono concesse 24 ore di tempo per sgomberare il campo e ritirarsi dalla città, avendo salva la vita. Kandahar dovrà essere consegnata a due comandanti mujaheddin.

Il Pentagono non crede all'ennesima ritirata. L'accordo, se confermato, sarebbe una nuova travolgente sconfitta per gli studenti coranici, che si giustificano con la necessità di evitare nuove vittime tra i civili, bersagliati dalle bombe americane: quegli stessi civili dei quali il loro regime non ha mai avuto pietà. Le forze dei Taleban resistono ancora a Kunduz, che più che una roccaforte sembra ormai essere diventata una trappola. Un emissario degli studenti di Allah corre a Islamabad per chiedere alle Nazioni Unite di accettare la resa di 15-20.000 combattenti bloccati nella provincia. Il racconto drammatico della trattativa è in una corrispondenza del quotidiano britannico The Times da Taloan. L'Alleanza del Nord ha promesso che giustizia sarà fatta, i capi Taleban verranno uccisi, scrive il giornale inglese. «Li impiccheremo nello stadio di Kabul dove loro hanno impiccato la nostra gente», annuncia un portavoce del ministero degli esteri dell'Alleanza del Nord. E che non siano solo parole lo spiegano i linciaggi e i massacri di questi giorni denunciati anche dalla Commissione dell'Onu per i diritti umani preoccupata «per il numero considerevole di civili disarmati uccisi dalle forze dei taleban e da altre fazioni in guerra». Sarebbero 520 i Taleban uccisi in una scuola di Mazar-i-Sharif, letteralmente spianata a colpi di cannone.

Stabilire le regole, creare un codice riconoscibile che non sia solo quello del più forte: l'obiettivo delle Nazioni Unite sembra quanto mai fattoso da raggiungere in queste ore. Il tracollo dei Taleban, in assenza di un piano riconosciuto dalle diverse componenti etniche e politiche dell'Afghanistan, rimette in moto il meccanismo disgregatore delle fazioni. E il rischio di una nuova implosione non è solo una possibilità teorica.

«Il nobile popolo afgano, vittima da oltre un ventennio di conflitti, ha urgentemente bisogno del rispetto dei diritti di ciascun individuo». L'ex re Zahir, dalla sua villa romana, invita alla «solidarietà, unità e cooperazione per ristabilire l'ordine e la legge» nel paese, e mette in guardia contro «progetti esterni» che potrebbero causare nuove sofferenze alla popolazione. Il riferimento sembra essere rivolto alle ambizioni dell'Alleanza del Nord - sponsorizzata da Mosca che presto manderà una sua missione politica - favorevole a parole a

Il Pentagono cauto sul ripiegamento. Truppe hazare verso Kabul, due governatori per Jalalabad



Una donna coperta dal burka davanti a una colonna di prigionieri taleban

Al Qaeda preparava arma a base di veleno di ricino

Al Qaeda stava preparando un'arma biologica con un veleno a base di ricino. Lo ha scritto il quotidiano britannico The Times. Il giornale, che aveva già raccontato di aver trovato dei progetti di ordigni nucleari in una sede di Al Qaeda a Kabul, ha rivelato di aver intracciato in una massa di documenti con formule per esplosivi, anche le istruzioni per fabbricare il veleno. Il tutto si trovava in una casa a Kabul. Il veleno è prodotto dalla proteina tossica che si trova nel seme dell'olio di ricino. «Una dose equivalente a sette semi uccide un bambino, per un adulto è necessaria una dose più forte. La morte sopraggiunge in un periodo minimo di 3-5 giorni ed in un massimo di 4-14», si legge nelle istruzioni che raccomandano anche l'uso di guanti e mascherare per la preparazione del ricino.

Omar ordina ai Taleban il ritiro da Kandahar

Il Fronte Unito critica l'invio di truppe britanniche. L'Onu: molte vittime tra civili



condividere il potere a Kabul con le altre componenti afgane, nei fatti assai poco incline a cedere quello che ha conquistato sul terreno. Proprio l'invio speciale di Kofi Annan, Lakhdar Brahimi, ha accusato l'Alleanza del Nord di ritardare intenzionalmente la convocazione di una conferenza tra tutte le forze afgane, che dovrebbe avviare la transizione e un governo allargato. Oggi il suo vice Francisc Vendrell raggiungerà Kabul per cercare di far marciare il piano indicato dall'Onu, senza il quale

l'Afghanistan rischia di ripetere un copione già visto troppe volte.

Già ci sono segnali allarmanti. A Jalalabad si sono insediati contemporaneamente due governatori, esponenti di fazioni diverse. Si tratta a Peshawar per risolvere il contenzioso, mentre la minoranza hazara manda truppe su Kabul per proteggere la propria comunità. «Vogliamo essere rappresentati nella nuova amministrazione, senza questa condizione gli hazari non ci crederanno».

Le frizioni tra i diversi gruppi

afghani non sono l'unico ostacolo che si profila nel dopo-Taleban. Nel buio della notte un centinaio di Royal marines britannici è piovuto sull'aeroporto di Bagram, ne ha preso il controllo. Downing street avverte che i militari sono stati inviati in missione di ricognizione per preparare il terreno all'Onu. Si calca l'accento sul senso umanitario della missione, ma non basta una parola magica a dissipare i malumori di Kabul. Che - almeno formalmente - non è una città travolta da un caos indistinto, ma

una capitale con un governo provvisorio e un presidente, Rabbani, che tuttora è riconosciuto dalle Nazioni Unite. E che intende far valere il suo ruolo.

«Il loro arrivo non è stato coordinato con noi - dice un portavoce dell'Alleanza del nord, Mohammed Habel - È stata una loro decisione e non ci hanno informato del loro arrivo». Disappunto e anche qualcosa di più. Non aggiunge dettagli Mohammed Habel, dice solo: «Forse torneranno indietro».

I soldati di Londra andranno a Kabul, quelli di Parigi a Mazar-i-Sharif. La forza multinazionale non ha il mandato delle Nazioni Unite

In azione anche inglesi e francesi ma senza bandiera Onu

Bruno Marolo

WASHINGTON Per ora è una forza di fatto. Non è assolutamente detto che diventi una forza di pace. Mentre gli inglesi prendono posizione nell'aeroporto di Bagram in Afghanistan, e i francesi si preparano a occupare Mazar-i-Sharif, si chiariscono alcuni aspetti della coalizione multinazionale chiamata ad affiancare le truppe americane. Non è una forza dell'Onu. Non ha un mandato dell'Onu, e i membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono divisi sull'opportunità di chiederlo. Per ora non ha una missione distinta da quella delle truppe d'assalto che danno la caccia ai terroristi. Le voci secondo cui le sarebbe affidato l'ordine pubblico nella fase di ricostruzione dell'Afghanistan sono, come minimo, premature. L'Alleanza del Nord, che ha il controllo delle zone liberate, è contraria, e nessun paese si è impegnato per una missione di questo tipo.

LE TRUPPE Una compagnia di marines britannici e un reparto delle forze speciali americane sono arrivate nell'aeroporto di Bagram, a nord di Kabul. Otto C-130 americani per il trasporto truppe e due britannici sono stati i primi aerei a posarsi sulla pista conquistata dall'alleanza del nord. È questa l'avanguardia della coalizione internazionale che intende dispiegarsi nella maggior parte del paese, per impedire che il vuoto di potere lasciato in alcune province dalla fuga dei taleban favorisca il caos

e i regolamenti dei conti fra gruppi armati. Il Canada ha offerto mille soldati. Una prima divisione dei compiti, concordata tra gli alleati, prevede l'impiego delle truppe britanniche a Kabul e di quelle francesi a Mazar-i-Sharif. L'idea del segretario di Stato americano Colin Powell di impiegare soprattutto soldati di paesi musulmani per ora rimane soltanto una idea. I fatti sono diversi.

IL COMANDO Tutte le truppe dipendono dal comando centrale americano a Tampa in Florida. In futuro, secondo i generali del Pentagono, potrebbe essere costituito in Afghanistan un comando separato, con la partecipazione di ufficiali degli altri paesi le cui truppe si trovano in Afghanistan. Questa struttura separata avrebbe il solo compito di organizzare e proteggere la distribuzione degli aiuti inviati dall'Onu e dalle organizzazioni umanitarie internazionali.

I PAESI ISLAMICI Diversi paesi islamici, dalla Giordania alla Malaysia, si sono dichiarati disponibili a fornire truppe per una forza di pace multinazionale con un mandato dell'Onu. La Turchia ha offerto di assumersi il comando. Ma questa forza non esiste e forse non esisterà mai. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha espresso «incoraggiamento a uno sforzo internazionale per assicurare la sicurezza in Afghanistan». Non ha dato ad alcun paese il mandato per costituire una forza multinazionale. Non ha detto dove e per quanto tempo dovrebbe dispiegarsi, chi la comanderebbe, chi pagherebbe le spese. Tre membri permanenti su cinque del consiglio di sicurezza -

Francia, Gran Bretagna e Russia - hanno indicato che per costituire una forza di pace occorrerebbe un mandato esplicito dell'Onu. Gli Stati Uniti, che hanno il comando di fatto, per il momento non hanno alcuna intenzione di delegare all'Onu una parte dei poteri. In attesa che la situazione si chiarisca i musulmani non si impegnano. «Bisogna muoversi in fretta - ha dichiarato il ministro degli esteri turco Ismail Cem - ma anche nel modo giusto. La situazione non è chiara». Le stesse riserve sono state espresse da Indonesia, Bangladesh e altri paesi musulmani.

GUERRA E DOPOGUERRA Finché durerà la caccia ai taleban e ad Al Qaeda, la forza multinazionale avrà il compito di guardare le spalle agli americani. Quando gli americani decideranno che la guerra sarà finita le loro truppe lasceranno l'Afghanistan. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld lo ha ribadito molte volte: l'amministrazione Bush non vuole impegnare i suoi soldati nella ricostruzione o in compiti di polizia militare. Finita la guerra, e non prima, il Consiglio di sicurezza potrebbe forse approvare la costituzione di una forza di pace, cui potrebbero partecipare alcuni contingenti della coalizione già in Afghanistan, affiancati eventualmente da altri paesi, ma non dagli Stati Uniti. Ma tutto questo è da vedere. «A Kabul - sostiene Haron Amin, rappresentante dell'Alleanza del Nord a Washington - vi sono ordine e sicurezza. Non c'è bisogno di alcuna forza internazionale».

Segue dalla prima

Commuove sapere che possono tornare a volare in cielo gli aquiloni, possono sentire la musica, vedere foto di volti luminosi di donne allo scoperto. Anche se le corrispondenze ci dicono che al calare della notte nella capitale afgana l'euforia iniziale lascia il posto ad una cupa atmosfera di ansia e paura. «Saremo felici qualche giorno. Quel che accadrà dopo non lo sappiamo», gli dicono.

Si tratta al momento soprattutto di una straordinaria vittoria psicologica, prima ancora che militare o diplomatica. Una vittoria vera ci sarà solo quando e se riusciranno a prendere Osama Bin Laden (che era l'obiettivo originario, mentre i Taleban lo erano diventati solo per ripiego). E anche quello potrebbe non bastare, se non si fa in modo che non rinascano le teste tagliate dell'Itra. Ma ciò non vuol dire affatto che la vittoria psicologica vada sottovalutata. Questa era nata in fin dei conti come guerra per far impazzire l'America, non certo per piegarla militarmente.

Forse, distratti dall'attenzione alle vicende militari, abbiamo trascurato

L'avanzata tanto rapida può complicare, anziché facilitare, gli sforzi dell'alleanza internazionale per dare all'Afghanistan un governo stabile e accettato da tutte le etnie

Il rebus dell'Occidente di fronte all'effetto vittoria

quanto la si vince o la si perde anche sul piano psicologico. Sarà anche «ritirata strategica» e non «rotta» quella dei Taleban, come mettono in guardia anche i più autorevoli esperti strategici americani. Ci si chiede dove siano spariti, se stiano cercando di tornare a casa, o si preparino ad una feroce guerriglia tra le montagne o nel fragile retrotterra pakistano. Ma l'effetto psicologico vale anche per loro e i loro sostenitori nel mondo islamico: gli verrà pure da chiedersi se Allah non li abbia abbandonati. E ancora presto per dire se quel che sta succedendo allevierà gli incubi di una popolazione martoriata, tra cui - secondo le stime dell'altro giorno dell'Organizzazione mondiale della sanità - una persona su cinque soffre di «seri disturbi mentali», causati da due decenni ininterrotti di «uccisioni, esecuzioni, persecuzioni, paura delle mine...». Si capisce che possano vedere come liberatori chiunque li solle-

vi dal ciglio del precipizio, anche se fino a poco prima non si curava minimamente della loro esistenza. E che temano più di qualsiasi altra cosa di essere nuovamente abbandonati ai loro carnefici.

Più evidente è l'effetto della «vittoria psicologica» in Occidente. Ancora sino a qualche giorno fa i giornali americani ed europei si interrogavano se non rischiasse di finire «come in Vietnam». I dubbi arrovelavano non solo la sinistra, i pacifisti, ma anche molti degli addetti ai lavori, compresi quelli alla Casa Bianca e al Pentagono. La rapidità degli sviluppi ha preso alla sprovvista tutti, spiazzato anche loro. Ha un comprensibile effetto di trascorrenza psicologica su chi dubitava, sia pure a ragion veduta. Purché non produca l'effetto opposto, non porti a montarsi la testa sulla virtù taumaturgica dei bombardamenti e della soluzione militare, non incoraggi semplifi-

cazioni speculari, tipo quelle che si possono leggere sui manifesti di cui da ieri è tappezzata Roma. Perché, a guardar meglio, la stessa rapidità della vittoria, rischia di complicare anziché facilitare gli sforzi che gli Stati Uniti, i loro alleati, le Nazioni Unite, stavano portando avanti per forgiare una coalizione internazionale senza precedenti e costruire in Afghanistan un governo per il dopo-Taleban che sia accettabile alla maggioranza degli afgani e alla maggioranza degli Stati vicini, a cominciare dalla polveriera pakistana.

Dopo Kabul, la coalizione del Nord ha preso anche Kandahar. La roccaforte di Mullah Omar non sarà, come qualcuno temeva, la Stalingrado dei Taleban. Con l'eccezione di Kunduz, la conquista delle città è avvenuta senza scontri all'ultimo sangue. Spesso una stretta di mano tra signori della guerra rivali che fino al giorno prima si scannavano e ora passano col

vincitore. Tutte queste città si trovano lungo il cerchio di collegamenti stradali che gira tutto intorno alle invalicabili montagne dell'Hundu Kush. Il percorso delle offensive della coalizione del Nord ha seguito in sostanza quello dell'invasione sovietica nel 1979: i carri armati, entrati da nord-est, si erano divisi in due colonne, una in senso orario e l'altra in senso anti-orario, che si erano congiunte, senza incontrare resistenza, a Kandahar e a Kabul. E le città l'armata rossa le aveva tenute sino alla fine. Non è detto che la storia si ripeta. L'immensa palude potrebbe rigurgitare i Taliban odiati da tutti. Ma il problema è che i vincitori potrebbero ricominciare in men che non si dica a scannarsi tra di loro, come avvenne dopo che se ne andarono i sovietici. La coalizione del Nord aveva promesso agli americani di non occupare Kabul. Invece l'hanno occupata, anche perché se non lo faceva una banda

l'avrebbe fatto l'altra. I pashtun che volevano liberarsi dal giogo dei Taleban avevano chiesto che non fossero i guerriglieri di un'altra etnia a prendere Kandahar. E invece ad entrare a Kandahar è stato Ismail Khan, che non parla nemmeno pashto ma persiano. Ha detto in passant che lui «truppe straniere» a Kabul non ne vuole. Onu, America, Europa, stavano lavorando freneticamente da settimane ad una soluzione di consenso nazionale imperniata sull'ex re Zahir Shah, un pashtun. Il tagiko Rabbani, che si è insediato a Kabul, ha fatto già sapere che il re, se vuole, può tornare, ma «da privato cittadino».

Come i cerchi fatti da un sasso lanciato in acqua, le «complicazioni» afgane si ripercuotono già all'esterno. Il Pakistan accusa gli americani di averli traditi. L'Iran non si fida. La Cina è rimasta zitta. Si è avuto persino l'impressione che l'incontro tra Bu-

sh e Vladimir Putin in Texas sia stato meno produttivo di quanto aveva promesso quello che un mese fa avevano avuto a Shanghai. Il Bush isolazionista della prima ora aveva fatto posto ad un Bush impegnato a costruire una consenso molto «multilaterale». La cosa aveva dato frutti anche alla riunione dell'Organizzazione mondiale per il commercio a Doha. Ne avevano tratto incoraggiamento anche coloro che, nel mondo islamico, pensano che la vera «guerra santa» liberatrice «non consiste nel lanciare aerei contro i grattacieli, ma nel costruire insieme aerei e grattacieli», cioè nello sviluppo economico. Ma ora tornano i dubbi sul se la vittoria a Kabul possa respingere il pendolo nelle direzioni opposte. Tra gli interrogativi, c'è anche quello sul se quella in Afghanistan sarà o meno la prima di una serie di guerre. Una parte dell'entourage di Bush l'ha detto chiaro e tondo: finito con l'Afghanistan tocca all'Irak. Altri, a cominciare da Colin Powell fino ai più stretti alleati europei dell'America, a cominciare da Tony Blair e Jacques Chirac la pensano diversamente. Da che parte tirerà l'«effetto vittoria» resta ancora tutto da vedere.

Siegfried Ginzberg